Simonetta Micheli

Racconto ispirato al dipinto di John Meyer

E anche stamani è così. Novantatrè giorni. Li ho contati. Identici. Nulla è cambiato. Novantatrè giorni in cui ho sperato in un risveglio diverso. Non dico migliore, ma almeno diverso. Preferirei, che so, anche una bella scenata, con tanto di urla e insulti. Tutto, piuttosto che così. Questa immagine di te triste, in un silenzio colpevolizzante, non la sopporto più! Ogni sera ti porto il latte caldo, condito delle goccine tranquillizzanti. Ed ogni sera ti addormenti abbracciandomi, con un sorriso, seppur stiracchiato e dolorante. Ed io spero. Ma cosa spero! Alla mattina, ogni mattina da 93 giorni, questo è il risveglio. Questo il tuo saluto. Piegata su te stessa, come se, uscendo per andare al lavoro, ti abbandonassi per sempre. Vorrei dirti, ho provato a chiederti, ma cosa pretendi da me? Silenzio. Occhi bassi, spenti. Ho anche urlato, per scuoterti. O per far uscire il mio, di dolore. Forse anche per sentir risuonare almeno una voce, in questo silenzio opprimente. Il nostro Tommy se ne è andato. Novantatrè giorni fa. Inaspettatamente. Dieci mesi di felicità e nessun pensiero. Non un segnale. Sapevo che esisteva questa rara malattia. Chi mai poteva pensare che sarebbe capitato al nostro bambino? Svegliarsi e non trovarlo più. Se ne è silenziosamente andato nel sonno. Non un un avvertimento, un rumore, seppur minimo. Perché noi, tu in particolare, da quando è nato, hai sempre avuto un sonno leggerissimo. Attento. A cogliere anche solo un respiro diverso. No, Beatrice, non è colpa tua, ma nemmeno mia. Vorrei tanto lo capissi, e ti assolvessi. Salvando anche me. E, soprattutto, noi. Sai, in questi giorni, quanto mi sono chiesto se potevamo salvarlo? La risposta è NO, non potevamo fare niente. E lo sai quanto io soffra, come te, lo sai?! Non ce la faccio più a svegliarmi senza lui, e senza te. Mi manca il respiro, mi manca il tuo sorriso. E vorrei fermarmi. Tu l'hai fatto, hai potuto prenderti un lungo permesso dal lavoro per malattia. Ma stai attenta perché poi malattia lo diventa, rimanendo infinite ore sola. Io non posso, non sono un dipendente pubblico. Se non apro ogni mattina il negozio, non guadagno. Io devo andare e, sai?, mi fa anche bene uscire. Questa casa è un cimitero, tu l'hai resa così. E figurati se non ti capisco. Era anche mio figlio, sai! Beatrice cara, anche stamani me ne andrò con l'immagine del tuo dolore appiccicato addosso. Una sola cosa desidero, che non oso chiederti: tornerai a salutarmi la mattina con il tuo bel sorriso? Il tempo che vuoi. Io ti aspetto.